

ANTROPOLOGIA DELLO SPAZIO. RAPPRESENTAZIONI DELL'ESILIO
Modulo 3. L'esilio di Ovidio¹

1. ARCHILOCO fr. 21, 22 M.L. West

<p>ἦδε δ' ὡστ' ὄνου ῥάχισ ἔστηκεν ὕλης ἀγρίης ἐπιστεφής [...] οὐ γάρ τι καλὸς χῶρος</p>	<p>Questa come schiena d'asino si erge coronata di un bosco selvatico, non è affatto una contrada bella né desiderabile né amabile</p>
--	--

2. OVIDIO, *Tristia I*, 1, 127-128

<p><i>...nobis habitabitur orbis ultimus, a terra terra remota mea</i></p>	<p>Io vivrò ai confini del mondo in una terra lontana dalla mia terra.</p>
---	--

3. OVIDIO, *Tristia III*, 4b, 52-53

<p><i>heu quam vicina est ultima terra mihi! At longe patria est...</i></p>	<p>Ahimè, come sono vicini i confini del mondo! Ma la patria è lontana...</p>
--	--

4. OVIDIO, *Tristia IV*, 4, 83.

<p><i>Haec igitur regio, magni paene ultima mundi</i></p>	<p>Questa regione infatti, è quasi ai confini del vasto mondo.</p>
---	--

5. OVIDIO, *Epistulae ex Ponto I*, 3, 49

<p><i>Orbis in extremi iaceo desertus harenis</i></p>	<p>Giaccio abbandonato sull'arena ai confini del mondo.</p>
---	---

6. OVIDIO, *Tristia III*, 10, 21-24, 37-38, 49-50.

<p><i>Saepe sonant moti glacie pendente capilli, et nitet inducto candida barba gelu; nudaque consistunt, formam servantia testae, vina, nec hausta meri, sed data frustra bibunt</i></p> <p style="text-align: center;">...</p> <p><i>Vidimus ingentem glacie consistere pontum, lubricaque immotas testa premebat aquas.</i></p> <p style="text-align: center;">...</p> <p><i>vidimus in glacie pisces haerere ligatos, sed pars ex illis tunc quoque viva fuit.</i></p>	<p>Spesso i capelli smossi fanno rumore per i ghiaccioli formati, e la barba splende bianca per i cristalli; il vino sta insieme senza recipienti, mantenendo la forma dell'anfora, non lo bevono a sorsi ma senza ragione lo prendono a pezzi...; ho visto il vasto mare arrestarsi per il freddo e le acque immobili ricoperte da una lastra scivolosa...; Ho visto nel ghiaccio i pesci rimasti prigionieri, ma in parte ancora vivi.</p>
--	--

¹ Le traduzioni dei passi inseriti in questo hand-out sono di Francesca Faraci.

7. OVIDIO, *Tristia* III, 10, 54

<i>Invehitur celeri barbarus hostis equo.</i>	I nemici barbari irrompono su cavalli veloci.
---	---

8. OVIDIO, *Tristia* III, 10, 67

<i>Tum quoque, cum pax est, trepidant formidine belli.</i>	Anche quando c'è pace tremano per paura della guerra.
--	---

9. OVIDIO, *TRISTIA* III, 10, 3-5

<i>suppositum stellis numquam tangentibus aequor me sciat in media vivere barbaria. Sauromatae cingunt, fera gens, Bessique Getaeque</i>	Sappia che vivo in mezzo ai barbari, sotto le stelle che non tramontano mai. Mi circondano i Sauromati, popolo feroce, i Bessi i Geti.
--	--

10. OVIDIO, *Tristia* I, 11, 31-32

<i>barbara pars laeva est avidaeque adsueta rapinae, quam cruor et caedes bellaque semper habent.</i>	A sinistra c'è una gente barbara, avvezza ad avida rapine, perenne sangue, stragi e guerre.
---	---

11. OVIDIO, *Tristia* V, 7, 17-20.

<i>Vox fera, trux vultus, verissima Martis imago, Non coma, non ulla barba resecta manu. Dextera non segnis fixo dare vulnera cultro, quem iunctum lateri barbarus omnis habet.</i>	Voce aspra, volto feroce, essi sono il ritratto più autentico di Marte, i capelli e la barba non hanno mai conosciuto taglio, la destra è pronta a ferire affondando il pugnale che ogni barbaro porta legato alla cintura.
---	---

12. OVIDIO, *Tristia* V, 7, 49-50.

<i>pellibus et laxis arcent mala frigoria braxis, oraque sunt longis horrida tecta comis.</i>	Si proteggono dal terribile freddo con pelli e larghe brache, hanno il volto ispido nascosto dai lunghi capelli.
---	--

13. OVIDIO, *Tristia* V, 7, 47-48

<i>non metuunt leges, sed cedit viribus aequum, victaque pugnaci iura sub ense iacent.</i>	Non temono le leggi, la giustizia cede alla forza, e il diritto giace sconfitto, sotto la spada pronta a combattere.
--	--

14. OVIDIO, *Tristia* III 3, 53-54

<i>Cum patriam amisi, tunc me periisse putato: Et prior et gravior mors fuit illa mihi</i>	Quando persi la patria, allora mi devi ritenere morto: e la prima e la più tremenda fu quella morte per me.
--	---

15, OVIDIO, *Tristia* I, 3

v.15 “ <i>Adloquor extremum maestos abiturus amicos</i> ”; vv.17-18 “ <i>Uxor amans flentem flens acrius ipsa tenebat / imbre per indignas usque cadente gena.</i> ”; vv.21-22 “ <i>Quocumque aspiceres, luctus gemituque sonabant, / formaque non taciti funeri intus erat</i> ” v.34 “ <i>Este salutati tempus in omne mihi</i> ”.	Rivolsi l’ultimo saluto agli amici addolorati; Piangevo e piangeva in modo ancor più straziante la mia sposa che con amore mi abbracciava e per le lacrime incessanti le si rigavano le guance immeritevoli di tanto dolore; Ovunque si volgeva lo sguardo c’erano lutto e gemiti e l’atmosfera dentro era quella di un funerale in tono sommesso.; E’ tempo di salutarvi per sempre.
--	---

16. OVIDIO, *Tristia* I, 3, 89

<i>egredior (sive illud erat sine funere ferri)</i>	Parto (se quello era un partire, e non andare alla sepoltura).
---	--

17. OVIDIO, *Tristia* III, 3, 7-14

<i>nec caelum patior, nec aquis adsuevimus istis, terraque nescio quo non placet ipsa modo. non domus apta satis, non hic cibus utilis aegro, nullus, Apollinea qui levet arte malum, non qui soletur, non qui labentia tarde tempora narrando fallat, amicus adest. lassus in extremis iaceo populisque locisque, et subit adfecto nunc mihi, quicquid abest.</i>	Non tollero il clima, non mi sono abituato all’acqua di qui, neanche il posto mi aggrada. Non c’è nessuna casa adatta, qui non c’è cibo atto ad un malato, nessuno che grazie all’arte di Apollo curi la malattia, non un amico che mi consoli, che raccontandomi qualcosa inganni il lungo tempo. Giaccio stremato ai confini, fra i popoli più lontani, e ora che sono sofferente mi viene in mente tutto quello che è lontano.
--	---

18. OVIDIO, *Attis* 3, 15, 2

<i>Desidero enim non mea solum neque meos sed me ipsum. Quid enim sum?</i>	Rimpiango infatti non solo le mie proprietà o i miei cari, ma me stesso. Cosa sono io ormai?
--	--

19. OVIDIO, *Tristia* IV, 1, 99-100

<i>Cum, vice mutata, qui sim fuerimque, recordor et, tulerit quo me casus et unde...</i>	Quando ripenso chi sono a causa della sorte mutata, e chi ero, e dove il destino mi ha portato e da dove mi ha mandato via...
--	---

20. OVIDIO, *Tristia* III, 8, 37-39

<p><i>cumque locum moresque hominum cultusque sonumque cernimus, et, qui sim qui fuerimque, subit, tantus amor necis est...</i></p>	<p>E quando scorgo il paese, i costumi della gente, e il modo di vivere e la lingua, e mi ricordo chi sono e chi ero prima, è così grande il desiderio di morte ..</p>
---	--

21. OVIDIO, *Tristia* V, 1, 39-40

<p><i>At mihi si cara patriam cum coniuge reddas, sint vultus hilares simque quod ante fuit.</i></p>	<p>Ma se mi restituissi la patria e la cara sposa, avrei il volto sorridente, e sarei quello di prima.</p>
--	--

22. OVIDIO, *Tristia* I, 3, 73-74.

<p><i>Dividior haud aliter, quam si mea membra relinquam, et pars abrumpi corpore visa suo est.</i></p>	<p>Mi stacco come se lasciassi le mie stesse membra, ed una parte di me sembra strappata dal resto del corpo.</p>
---	---

23. OVIDIO, *Tristia* I, 11, 37-40.

<p><i>Non haec in nostris, ut quondam, scribimus hortis, nec, consuete, meum, lectule, corpus habes. Iactor in indomito brumali luce profundo ipsaque caeruleis charta feritur aquis.</i></p>	<p>Non li scrivo, come un tempo, nel mio giardino, non ho il corpo adagiato sul consueto lettuccio: sono al largo, sbattuto da un mare selvaggio, in una giornata d'inverno, e l'acqua cerulea sferza la mia pagina.</p>
---	--

24. OVIDIO, *Tristia* III, 2, 21-2

<p><i>Roma domusque subit desideriumque locorum, quidquid et amissa restat in Vrbe mei.</i></p>	<p>Mi ritornano in mente Roma, la mia casa, i luoghi che rimpiango, e tutto ciò che di me rimane nella città che ho perduto.</p>
---	--

25. LIVIO V, 54, 3.

<p><i>cum abessem, quotienscumque patria in mentem veniret, haec omnia occurrebant, colles campique et Tiberis et adsueta oculis regio et hoc caelum sub quo natus educatusque essem</i></p>	<p>Quando ero lontano, ogni qualvolta mi assaliva il pensiero della patria mi tornavano davanti agli occhi tutte queste cose, i colli e le pianure e il Tevere, e il paesaggio familiare ai miei occhi, e questo cielo, sotto il quale sono nato e cresciuto.</p>
--	---

26. OVIDIO, *Tristia* V, 12, 53-58.

<p><i>Non liber hic ullus, non qui mihi commodet aurem, verbaque significant quid mea, norit, adest. Omnia barbariae loca sunt vocisque ferinae, †omnia quae possint plena timore soni † ipse mihi videor iam dididicisse Latine: nam didici Getice Sarmaticeque loqui.</i></p>	<p>Qui non c'è libro, non c'è nessuno disposto ad ascoltarmi e che conosca il significato delle mie parole. Ovunque regna la barbarie e una lingua selvaggia, † e dappertutto...†. A me stesso sembra di aver dimenticato il latino: infatti ho imparato a parlare in getico e in sarmatico.</p>
---	--

--	--

27. OVIDIO, *Tristia* V, 7, 45-46

<i>Sive homines, vix sunt homines hoc nomine digni, quamque lupi, saevae plus feritatis habent.</i>	Se guardo gli uomini, a stento sono uomini degni di tal nome, in loro c'è più selvaggia ferocia che nei lupi.
---	---

28. OVIDIO, *Tristia* III, 14, 33, 39-40, 43-46.

<i>Ingenium fregere meum mala, ... nullus in hac terra, recitem si carmina, cuius intellecturis auribus utar, adest ... Saepe aliquod quadro verbum nomenque locumque, nec quisquam est a quo certior esse queam. Dicere saepe aliquid conanti -turpe fateri!- Verba mihi desunt dedidicique loqui.</i>	Le sofferenze hanno distrutto il mio talento...In questa terra non c'è nessun ascoltatore capace di comprendere e di cui possa giovarmi se gli recito i miei versi...Spesso cerco qualche parola, o un nome, o un luogo, e non c'è nessuno da cui possa farmeli indicare; spesso -è turpe confessarlo- mentre cerco di dire qualcosa mi mancano le parole, e ho disimparato a parlare.
---	--

29. OVIDIO, *Tristia* V, 7, 57-58.

<i>...iam desuetudine longa vix subeunt ipsi verba Latina mihi.</i>	Ormai per aver perso da tempo la consuetudine al latino, a stento mi sovengono le parole.
---	---

30. OVIDIO, *Tristia* III, 12, 17-22, 25-28

<i>Otia nunc istic, iunctisque ex ordine ludis cedunt verbosi garrula bella fori. Usus equi nunc est, levibus nunc luditur armis, nunc pila, nunc celeri volvitur orbe trochus ; nunc ubi perfusa est oleo labente iuventus, defessos artus Virgine tinguunt aqua ... o quater et quotiens non est numerare, beatum, non interdicta cui licet Vrbe frui ! at mihi sentitur nix verno sole soluta, quaeque lacu durae non fodiuntur aquae;</i>	Lì ora è tempo di festa, e gli scontri oratori del foro sempre pieno di discorsi lasciano posto ai giochi che si susseguono secondo il calendario. Ora si va a cavallo, ora si duella con armi leggere, ora si gioca a palla, ora si lancia il cerchio in giri veloci; ora i giovani, cosparsi di lucido olio, bagnano le loro membra stanche nell'acqua Vergine... Quattro volte felice, felice all'infinito chi si gode la capitale perché non gli è interdetta! Quel che vedo io invece è la neve scivolata per la primavera, è l'acqua che non viene più estratta solida dallo stagno.
---	--

31. OVIDIO, *Epistulae ex Ponto*, I, 3, 35-37

<i>Nescio qua natale solum dulcedine captos</i>	Per non so quale dolcezza il suolo natale ci tiene
---	--

<i>ducit, et immemores non sinit esse sui Quid melius Roma? Scythico quid frigore peius?</i>	catturati e non ci lascia mai senza il suo ricordo. Che c'è meglio di Roma? Che c'è di peggio del freddo della Scizia?
--	--